

Siamo in una situazione di guerra, conseguenza di una scelta subalterna all'alleato americano che ci ha portato in un vicolo cieco

È possibile avviare un processo di pacificazione in un Iraq occupato dagli Stati Uniti? I fatti hanno dimostrato di no

Nassiriya, dite tutta la verità

MARCO CALAMAI

Segue dalla prima

Ormai è chiaro che, con le elezioni (se non verranno sospese all'ultimo momento), il potere politico in Iraq, pur sotto tutela americana, passerà in ogni caso dalle mani sunnite a quelle sciite. Una svolta storica carica di inquietanti conseguenze. L'Iraq, fin dalla sua nascita (uno stato artificiale costruito dai britannici alla fine del primo conflitto mondiale sulle rovine dell'impero ottomano che da quasi quattro secoli governava le tre province di Mosul, Baghdad e Bassora) è stato sempre un territorio dominato dai sunniti, una minoranza (che era già tale quando nella regione scorazzava Lawrence d'Arabia) la quale ha esercitato il suo potere con la forza (diventata feroce violenza negli ultimi decenni, quelli di Saddam). È stato così per circa 400 anni: l'impero ottomano (i turchi sono a grande maggioranza sunniti) si erano appoggiati ai notabili sunniti della regione per dominare le diverse componenti etniche (i curdi che arabi non sono) e religiose (gli sciiti dell'Iraq, che sono arabi a differenza degli sciiti iraniani, di etnia persiana e per di più in perenne contrapposizione con l'impero ottomano). Quindi un rovesciamento radicale di uno storico rapporto di forza, che ora gli americani sostengono nella misura in cui hanno capito di aver perso ogni possibilità di trattare con i sunniti il futuro del paese. Ecco dunque l'importanza delle elezioni che, ricordiamolo ancora una volta, sono state imposte dal grande Ayatollah sciita, l'abile al-Sistani, all'Amministrazione Bush (la quale non poteva permettersi il lusso di aprire un altro fronte interno di scontro) affossando l'iniziale piano del proconsole Bremer, l'uomo che più di ogni altro ha contribuito al disastro iracheno. Un piano che prevedeva in prima battuta un Parlamento cooptato dall'alto con esponenti "fidati" delle diverse compo-

nenti etniche e religiose al fine di evitare sia la spaccatura del paese, sia la nascita di un governo contrario alla occupazione. La non partecipazione sunnita al voto del 30 gennaio apre al contrario la strada ad un parlamento (275 deputati eletti con liste nazionali e non provinciali) dominato dagli sciiti e privo, o quasi, di una rappresentanza sunnita. L'incognita sunnita. Le elezioni rischiano di spostare il baricentro politico di questa minoranza verso le posizioni più radicali della rivolta. Quindi sia la guerriglia baathista (di certo fino ad oggi la componente più forte della resistenza armata), sia le componenti (tra cui spicca il gruppo terrorista del fantomatico al-Zarqawi) che si richiamano esplicitamente ai messaggi di Bin Laden. Ma c'è di più. Se gli sciiti non apriranno fin da subito un dialogo vero con le diverse componenti dello schieramento sunnita (compresi i nostalgici di Saddam, decine di migliaia, che, licenziati da Bremer, hanno preso le armi contro gli americani fin dai primi giorni dopo l'invasione) i gruppi armati della protesta sunnita si scaglieranno, come appunto vogliono i terroristi waabiti vicini a Bin Laden, contro gli sciiti. Ecco l'importanza cruciale di un processo di transizione che veda coinvolte tutte le principali componenti del variegato mondo iracheno, comprese quelle che si battono contro l'occupazione. Ma qui sorge la domanda di fondo. È possibile avviare un processo del genere in un Iraq occupato dagli Stati Uniti? Pensiamo di no in quanto i fatti hanno dimostrato, purtroppo tragicamente, che la presenza dei soldati americani, insieme al fallimento della ricostruzione e al tracollo del vecchio Stato totalitario, ha acuitizzato tutte le tensioni e le contraddizioni che erano state tenute sotto controllo prima dagli inglesi e poi dai successivi regimi fino a quello dispotico di Saddam. E quindi appare chiaro che la costru-



la foto del giorno

zione di uno stato sovrano e al tempo stesso unitario è possibile solo con un mutamento profondo dello scenario iracheno ed internazionale. E cioè il ritiro delle attuali truppe di occupazione e la loro sostituzione con truppe dell'Onu, sostenute in primo luogo dai paesi confinanti con l'Iraq (tutti sunniti escluso l'Iran). Una ipotesi questa a cui nessuno crede, soprattutto dopo il discorso di Bush sulla missione democratica degli Stati Uniti nel mondo. Quindi dobbiamo aspettarci una spirale di nuovi scontri e nuovi attentati terroristici, non solo contro le truppe straniere ma anche contro gli sciiti (definiti da al-Zarqawi traditori e infedeli). Nassiriya dopo il 30 gennaio. Lo scontro tra sunniti e sciiti sembra destinato a far esplodere i già profondi contrasti tra la componente quietista di al-Sistani e quella che si riconosce nel giovane leader radicale, Muqtada al-Sadr. Una tensione latente che potrebbe diventare scontro aperto se, come è molto probabile, al-Sadr chiederà, dopo le elezioni, il ritiro degli occupanti. Lo aveva già fatto durante le turbolente settimane della scorsa primavera, quando gli americani sembravano decisi a liquidare quello che allora chiamavano un pericoloso "terrorista". In quel momento il giovane ma già carismatico ribelle sciita venne aiutato da al-Sistani che, grazie alla sua indiscussa autorità religiosa, riuscì a mediare tra Bremer e al-Sadr impedendo un bagno di sangue nei luoghi santi dello sciismo. Ma il punto è che le milizie di al-Sadr hanno soltanto rimandato lo scontro contro gli americani e i loro alleati al dopo elezioni. L'episodio che ha provocato a Nassiriya la morte del maresciallo Simone Cola va inquadrato in questo quadro. La situazione di relativa calma a Nassiriya - grazie alla quale sono stati evitati fino ad oggi scontri ben più gravi - è destinata a degenerare, vadano come vadano le elezioni. Sia nel caso che

l'Iraq precipiti nel gorgo della guerra civile, sia nel caso, più probabile, che si vada ad un duro scontro tra le diverse fazioni dell'universo sciita. I soldati italiani, quindi, hanno ora di fronte uno scenario ben più drammatico e pericoloso di quello attuale. Ecco dunque la domanda: è consapevole di ciò il governo Berlusconi? Riteniamo di sì, se non altro perché gli alleati americani conoscono perfettamente la situazione e già si stanno preparando al peggio. Ma dato che in Italia si continua a parlare di "missione umanitaria e di pace" e non di "missione di guerra" come invece affermano ogni giorno gli Stati Uniti, ecco che i nostri soldati stanno rischiando una situazione estremamente rischiosa senza essere adeguatamente preparati e attrezzati. Il punto è che la "politica dello struzzo" non è più proponibile vista la degenerazione spaventosa del quadro iracheno. Se le inadeguate misure di sicurezza hanno già contribuito a provocare tante vittime a Nassiriya, questa politica può rivelarsi davvero fatale nelle prossime settimane. Sarebbe ben più onesto e giusto, a questo punto, che il governo italiano decidesse con procedura d'urgenza di dotare i nostri soldati di tutti i mezzi disponibili per far fronte ad una situazione sempre più grave. Dicendo al Parlamento e al paese la verità e cioè che in Iraq siamo in una situazione di guerra, conseguenza di una scelta subalterna all'alleato americano che ci ha portato in un vicolo cieco. Siano poi gli italiani a giudicare questa scelta.

Ai lettori

Per ragioni di spazio oggi non esce la rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori

Il giornalismo e la voce del padrone

LUIGI CANCRINI

Il giornalista autonomo. Sulla mancanza di regole che governano questa categoria e sugli abusi che sono esercitati nei confronti dei freelance ho scritto anni fa una lettera che ha trovato un'eco inattesa e piena adesione fra i giornalisti esenti dalle accuse formulate. Questo consenso è stato solo un'apparenza, subito svanita.

Quali ragioni adducono gli enti preposti alla tutela della professione giornalistica per sottrarsi all'obbligo di creare una rete di norme che organizzino questa babele, non ultima quella di applicare l'articolo che imporrebbe un contratto dopo una prolungata collaborazione p quella di pagare comunque gli scritti concordati e non andati in pagina? Cosa aspettano i sindacati con i loro rappresentanti così ricchi di promesse prima delle elezioni ad attuare dei meccanismi efficaci a difesa dei colleghi, ripeto, colleghi e non ospiti occasionali di benevoli capi servizio? Sono anni che si sente ripetere "stiamo lavorando". E intanto un soggetto per cui loro "stanno lavorando" fra un viaggio e un congresso, il soggetto che sottoscrive con molta vergogna e altrettanta rabbia questa testimonianza, ha 55 euro di pensione annuale, tutti i risparmi prosciugati, nessun altro reddito perché ha venduto i suoi beni sperando in un miglioramento della situazione, nessun accesso ai servizi medici. In compenso possiede una tessera dell'Ordine e migliaia di articoli alle spalle.

Mirella Caveggia

Il problema proposto dalla tua lettera, cara Mirella, non è solo il problema dei giornalisti. È un problema che riguarda molte altre categorie di lavoratori autonomi. Gli psicologi, per esempio, i medici giovani o, più in generale, tutte quelle posizioni lavorative subalterne agli interessi dei gruppi economici che hanno in mano la possibilità di farli accedere al mondo del lavoro e di organizzare liberamente (liberalisticamente) la loro attività. La dimostrazione più evidente della ingiustizia di questa situazione sembra ancora, a me, quella legata alla legge che destra e stampa di destra hanno voluto denominare "legge Biagi". Nella mia esperienza diretta, quelli cui mi trovo di fronte ogni giorno sono persone giovani (ma, spesso, non giovanissime: fra i 30 e i 40 anni) che vengono "assunte" con contratti di cui si dice che sono a progetto ma che di fatto servono a coprire attività stabili di un ufficio (per esempio la segreteria). La progettualità finta dell'assunzione, di cui nessuno si scandalizza, permette di fatto all'azienda di tenerle impiegate per otto o nove mesi, di interrompere il rapporto di lavoro per quello che dovrebbe essere il tempo delle ferie, di non riassumerle se protestano (cioè di licenziarli) e di continuare questa farsa nel tempo. Risparmiando in contributi. Evitando di pagare ferie e tredicesima. Mantenendoli in una posizione di subordinazione totale. Proponendo per loro un futuro in cui semplicemente la pensione non c'è perché la povertà dei versamenti è tale, nel loro caso come nel tuo, da far prefigurare una povertà analoga della situazione successiva. Invalidità e vecchiaia non sono più garantite, per loro come per te, all'interno di un quadro legislativo e, soprattutto, di un clima politico in cui le esigenze legate alle misurazioni macroeconomiche (in tanto star male di tutti, quello che si sente dire sempre più spesso è che il Pil non va poi così male) sono assai più importanti di quelle legate alla sopravvivenza del singolo o

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di

una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

della singola famiglia.

Il clima politico, dunque. Un clima politico di cui il sistema dell'informazione, però, deve farsi sempre più garante. Deformando, tacendo e sottovalutando a comando per rendere accettabile e giusto, naturale e obbligato quello che è in realtà il frutto della prepotenza di pochi. Mantenendo una realtà non democratica in una apparenza di democrazia. Con una conseguenza importante dal punto di vista del controllo, tuttavia, perché questo tipo di operazione, fondamentale nel mantenimento di una visibilità e

di una accettabilità politica di persone imprevedibili (da Cuffaro a Previti, dal presidente a Dell'Utri: persone tutte cui sarebbe difficile, in un salotto, stringere la mano senza sentire un brivido di fastidio) è un tipo di operazione incompatibile, di fatto, con una situazione in cui l'accesso alla professione giornalistica e l'esercizio di tale professione fossero regolati da leggi in chiaro, dal rispetto delle competenze e delle capacità. Inevitabile in queste condizioni è, a mio avviso, proprio il tipo di situazione che tu denunci nella misura in cui far assumere e far crescere nelle gerarchie di

un giornale (o di una televisione) persone obbedienti e disposte a tutto è una situazione in cui essere pagati decentemente non è un diritto difeso da regole riconosciute ma una concessione di chi, avendo più potere di te, lo usa. Per valutare quanto tu sia disposto ad essere prima di tutto sottomesso e, in secondo luogo, obbediente.

Il disastro verso cui questa pratica del giornalismo ci sta portando è sotto gli occhi di tutti. Mentre i dirigenti della Rai difendono a testa alta le loro operazioni di censura in commissione di vigilanza (mercoledì 19) quella che va in onda nel pomeriggio su «Baobab», per esempio, è una strepitosa inchiesta sulle contravvenzioni in cui, intervistando un deputato della maggioranza in cerca di pubblicità, un "giornalista" di quelli che non sono destinati ad incontrare le difficoltà che incontri tu gli permette di presentarsi come un crociato, un paladino dei poveri automobilisti obbligati dalla cattiveria dei Comuni (quelli in cui il deputato di cui sopra viene votato) a pagare le contravvenzioni per eccesso di velocità. Truppe di vigili che tendono trappole ai cittadini, manipoli di sindaci che hanno avuto la sfrontatezza perversa di iscriverne nel bilancio del loro Comune cifre relative ai proventi delle multe venivano rappresentati dal "giornalista" di «Baobab» con i toni apocalittici cari a chi con tanta sfrontatezza ci governa. Priva di qualsiasi contraddittorio («inaudita altera parte», come dicono i giuristi) la trasmissione permette al deputato di parlare della sua interrogazione parlamentare sulle multe e del suo incontro con un prefetto che gli avrebbe assicurato un intervento a favore degli automobilisti e al "giornalista" di ripetere con enfasi che la sua trasmissione sta difendendo "già da tempo" la giusta causa di quelli che vengono multati per le infrazioni che commettono. Dando un esempio splendido, a mio avviso, di quel tipo di comportamento che un Ordine dei Giornalisti serio dovrebbe censurare e che tanto piace invece a chi chiede ai "giornalisti": (a) di fare pubblicità (illecita?) a onorevoli della maggioranza in cerca di voti, (b) di parlare male di quei Comuni ("comunisti") che criticano la finanziaria, dicono di avere pochi soldi e se la prendono con gli automobilisti.

Il qualunquismo berlusconiano di questo modo di procedere assicurerà a questo giornalista poco informato e male informante facilitazioni di qualche rilievo per la sua carriera in Rai e fuori Rai? Io credo proprio di sì. Quello di cui dobbiamo prendere coscienza, tuttavia, è il rapporto strutturale che lega il giornalismo di basso livello alla mancanza di regole certe e trasparenti sulle procedure di accesso alla professione e di crescita all'interno della stessa. La democrazia non può esistere in un Paese che non la mette alla base del suo atto costitutivo. La possibilità di realizzarla non è legata solo alle norme scritte, tuttavia. Dipende dal lavoro quotidiano di tutti, dalla pazienza con cui ci si applica ai problemi, dalla attenzione con cui si difendono i diritti di chi lavora e di chi vuole lavorare. Da questo punto di vista, quello che conta alla fine è il clima politico. Un clima che deve essere capace di mettere al centro, in una battaglia vera per la competitività quelli che sono i diritti e i doveri del lavoratore, non la flessibilità dei contratti. «Da sfruttati a produttori» non era solo il titolo di un libro di Bruno Trentin, era (e dovrebbe essere ancora) lo slogan di una prospettiva economica basata sull'equità e sul rispetto di tutti. Di quelli, almeno, che si richiamano al centro, alla sinistra o al centrosinistra.

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p style="text-align: center;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma; Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanato, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litostad Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)				
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro	VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini	ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 23 gennaio è stata di 166.757 copie